

No, l'Italia non tartassa le famiglie

I «monoredditi» con coniuge e due figli a carico sono in una situazione simile a quella francese, e certamente in condizioni molto migliori rispetto alla Germania. E questo senza tener conto dei benefici della finanziaria 2001.

Laura Pennacchi

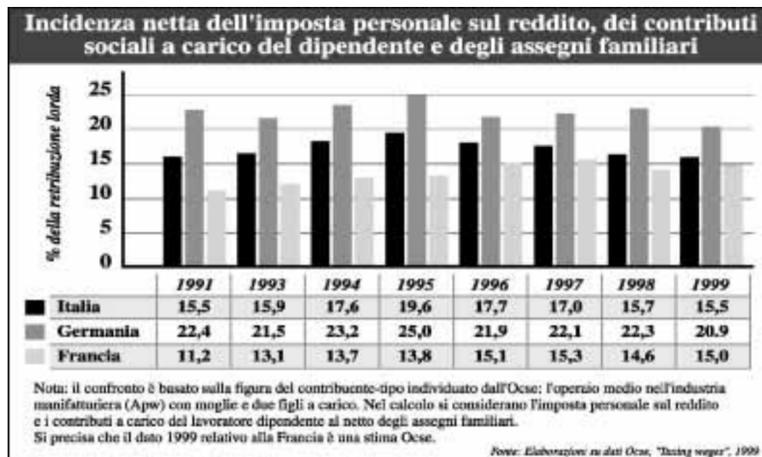
L'Ulivo ha lanciato venerdì e sabato il suo programma. Non vorremmo che il Polo di centrodestra, dopo aver svelato alla stampa estera la vera ragione per cui rilutta a presentare il proprio - e cioè la convinzione che «parlare di programmi non gli fa guadagnare voti» - traesse vantaggio, nei prossimi giorni, da qualche operazione, magari involontaria, di disinformazione, tale finendo con l'essere anche un'informazione parziale o monca.

Prendiamo il caso de IL SOLE 24 Ore di ieri, il quale torna sulla questione della tassazione della famiglia, già sollevata in un articolo del 26 marzo e poi ripresa, nonostante i comunicati di correzione del Ministero delle Finanze, nel «Porta a Porta» del 5 aprile. «IL SOLE» insiste nel denunciare che, nel confronto con Francia e

Germania, l'Italia risulta «tartassare la famiglia» e riporta, a conforto della propria tesi, una tabella di grande interesse ma che si limita a comparare l'andamento dei prezzi tra i vari Paesi OCSE.

Il punto in discussione, infatti, - segnalato dal Ministero delle Finanze - è che proprio l'OCSE, a proposito di tassazione della famiglia, suggerisce, oltre al confronto basato sulla sola imposizione personale, un'ulteriore comparazione - giudicata la più significativa - su cui «IL SOLE» stende, invece, un velo di silenzio.

Perché è quest'altra la comparazione veramente significativa? Perché essa, nel valutare il trattamento fiscale della famiglia monoreddito (con coniuge e due figli a carico) considera componenti della pressione complessiva sia l'imposizione personale (per l'Italia l'IRPEF) sia i contributi prelevati dalle



retribuzioni e, inoltre, fa entrare nel calcolo del reddito disponibile prestazioni come gli assegni familiari. La tabella riportata a fianco, compilata secondo le indicazioni emanate dall'OCSE, dimostra inequivocabilmente che la posizione dell'Italia è simile a quella francese (negli ultimi tempi essendo stato recuperato il divario che agli inizi degli anni '90 ci separava dalla Francia) ed è molto migliore di quella tedesca (che nemmeno dopo la riforma Heikel sarà in grado di offrire alla famiglia con le caratteristiche suddette il reddito disponibile che già nel 1999 offriva l'Italia).

Questi dati, peraltro, non tengono conto dei benefici della Finanziaria 2001, la quale ridistribuisce alle famiglie - in misura pari ai due terzi del totale (mentre un terzo andrà alle imprese) - un surplus fiscale ammontante a

41mila miliardi. Se agli effetti delle misure già adottate aggiungiamo quelli degli impegni programmatici che Rutelli ha assunto in questi giorni, vediamo con chiarezza una delle differenze strategiche tra centrosinistra e centrodestra.

Il centrosinistra vuole abbassare così la pressione fiscale: a) soprattutto ai redditi medi e bassi; b) con equilibrio (usando le risorse rinvenienti dalla lotta all'evasione fiscale) e senza compromettere il welfare.

Al contrario, il centrodestra, vuole scassare il bilancio pubblico e ridistribuire l'80% delle risorse fiscali al 20% della popolazione più abbiente, beneficiando in misura stratosferica i ricchissimi.

La nuova Università non è il comodo dei prof

segue dalla prima

Giunio Luzzatto

Il quinquennio della legislatura 1996-2001 si chiude, per l'università, con un deciso passo avanti: tale risultato va in parallelo con gli analoghi risultati, di cui l'Unità si è già occupata, relativi alle altre parti del sistema formativo del Paese. Una prima importante riflessione può riguardare proprio la correlazione tra tali aree di intervento: si è operato, finalmente, nella consapevolezza che i diversi segmenti del sistema educativo hanno sì proprie specificità, ma vanno considerati globalmente, poiché essi si condizionano reciprocamente in un intreccio molto stretto.

Senza alcuna esagerazione, si può dire che la riforma dell'insegnamento superiore era necessaria, e attesa, da più di tre decenni. I tentativi, sempre falliti, di rinnovare l'impianto didattico complessivo dell'università risalgono infatti agli anni '60: del tutto comprensibilmente, poiché a partire da tale periodo la sua funzione formativa si è radicalmente trasformata. «Università di massa» significa che agli atenei si iscrive la maggioranza dei giovani nella corrispondente fascia di età. Ciò è avvenuto in Italia come in tutto il mondo industrializzato (è insensato pertanto attribuirne la «colpa», come qualcuno si ostina a fare, alla legge di «liberalizzazione» del 1969); altrove, però, trasformazioni qualitative hanno accompagnato tempestivamente la modifica quantitativa, mentre da noi una popolazione 5-6 volte maggiore è stata immessa, senza modificarla, in strutture pensate per la formazione della «classe dirigente», cioè dei soli vertici scientifici, professionali e amministrativi. Parlando di strutture non ci riferiamo a quelle materiali, pur ovviamente di rilevante importanza: negli adeguamenti logistici vi sono stati ritardi, si è spesso inoltre fatto ricorso a decentramenti di dubbia efficacia, ma in qualche modo una risposta vi è stata. Risposta non vi era stata invece, finora, in termini di assetto didattico; l'Italia rimaneva il solo Paese nel quale mancava una differenziazione nei titoli universitari. L'esistenza del solo «ciclo lungo», la laurea tradizionale (ancora

più lungo, nei fatti, di quanto già fosse sulla carta), determinava il drammatico drop-out, la perdita di oltre il 60% degli allievi: era generalizzato l'accesso, non la conclusione degli studi (abbiamo di gran lunga meno laureati rispetto a tutti i Paesi con i quali ci confrontiamo). Dieci anni fa fu tentato il Diploma triennale, ed è giusto ricordare al proposito il tenace impegno di Antonio Ruberti; ma i risultati furono modesti per il carattere collaterale, di Serie B, di tale curriculum, ed anche per la mancata definizione del valore del corrispondente titolo (nei contratti di lavoro, nel pubblico impiego, nelle professioni). La riforma che ora decolla, detta in gergo «3+2», rappresenta la risposta a questa attesa pluridecennale: il primo titolo triennale, utile sia a chi conclude sia a chi prosegue, rappresenta un obiettivo realistico per tutti coloro che iniziano gli studi

universitari, e potrà evitare che i giovani italiani accedano al mercato del lavoro - ormai unificato a livello europeo - con un ritardo di almeno due anni rispetto ai competitori di altri Paesi. A questo allineamento delle età deve contribuire anche la conclusione degli studi secondari a 18 anni anziché a 19: è un aspetto di quel legame tra riforma universitaria e riforme scolastiche di cui dicevamo all'inizio. Sono stati definiti le finalità complessive, l'architettura del sistema, gli obiettivi formativi generali delle Classi nelle quali vengono accorpate i corsi di studio universitari; sono stati poi individuati gli sbocchi professionali dei titoli di diverso livello, sia nel pubblico impiego sia - attraverso le recentissime intese tra il Ministro Fassino e il Sottosegretario Guerzoni - nelle libere professioni (è la questione la cui mancata soluzione ha

impedito il decollo del Diploma universitario). Il resto, a cominciare dalla specificazione degli ordinamenti didattici, è stato devoluto alla piena responsabilità degli atenei. Non a caso, il fondamento legislativo del nuovo assetto universitario è collocato all'interno di una delle «leggi Bassanini» sul decentramento: ancora una volta, sono stati i confronti internazionali a mostrare l'anacronismo del sistema centralistico fondato sulla rigidità di Tabelle nazionali per i piani di studio, mentre la «società della conoscenza» richiede percorsi flessibili.

Proprio la scelta della forte autonomia didattica delle singole università fa sì che le altre scelte legislative e regolamentari, ormai compiute, non risolvano i problemi, ma costituiscano solo il punto di partenza: la concreta messa in opera della riforma si gioca, d'ora in poi, a livello locale. Lamentando gravi disfunzioni nell'organizzazione degli esami una studentessa fiorentina, con una lettera sull'Unità di sabato 14, invoca ispezioni ministeriali: ha piena ragione nella protesta, ma sbaglia indirizzo. Dobbiamo abituarci a pensare che d'ora in poi gli ispettori dovranno mandarli il Rettore, non il Ministro.

«Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?» chiedeva il padre Dante. La domanda va oggi rivolta agli organismi accademici degli atenei, che non solo devono definire nei dettagli un impianto tracciato volutamente solo nelle grandi linee, ma sono soprattutto chiamati a far sì che tale definizione abbia al centro le esigenze degli allievi e non sia condizionata dagli interessi, o peggio dal comodo, dei professori. Per dare una risposta positiva, è essenziale un forte impegno, oltre che dei docenti più seri e più aperti all'innovazione, di tutti coloro che possono far uscire l'università da un passato di mera autoreferenzialità: gli studenti anzitutto, ma anche i rappresentanti delle realtà territoriali (istituzionali, imprenditoriali, sociali) la cui consultazione è stata resa obbligatoria e che hanno già un ruolo, e più dovranno averlo, nei Consigli di amministrazione, nei Comitati regionali universitari, nei Nuclei di valutazione degli atenei.



cara unità...

Dalla storia un appello per il presente

Adelmo Cervi

Caro Colombo, cari compagni dell'Unità, intanto vi esprimo la mia soddisfazione per il ritorno in edicola dell'Unità che incontra il mio personale apprezzamento. Fra le accuse, in base alle quali mio padre e i miei zii furono uccisi dai fascisti, vi era anche quella di diffondere clandestinamente l'Unità. Oggi, in un momento grave per l'Italia, e dopo che nell'inverno scorso una campagna di ingiurie e calunnie da parte di questi signori è stata diretta sulla città di Reggio Emilia e sulla memoria dei miei, ci terrei particolarmente che la lettera che vi allego fosse pubblicata sull'Unità. Riporto qui, affinché i non reggiani comprendano, brani di una lettera da me inviata il 15.3.2001 ai giornali di Reggio Emilia e da loro pubblicata nei giorni successivi:

«Il duo Eholi Filippi (il primo consigliere comunale di An e il secondo consigliere regionale di Forza Italia) da qualche tempo ha preso a vomitare sulla città di Reggio Emilia, medaglia

d'oro della Resistenza, una serie di ingiurie e falsità sulle quali avrei taciuto, se si fosse trattato di semplici cittadini. Ma, dato il fatto che si tratta di eletti a cariche pubbliche all'interno di istituti rappresentativi della nostra Repubblica, nata dalla Resistenza e dal sacrificio di tanti suoi figli ammazzati dai nazifascisti, sento di non potere tacere. Il primo, Eholi, partendo dalle proposte che i suoi camerati hanno già fatto a Bologna, osa prospettare a noi tutti il profilo di una città che, dimentica della sua storia, rinunci alle sue radici antifasciste, strappi la medaglia d'oro dalla sua bandiera, quasi quest'oro fosse il simbolo di qualcosa di cui vergognarsi, e si re-identifici in una sorta di nuovo profilo che apparentemente è antifascista, in effetti se dobbiamo stare a ciò che il suo partito e buona parte della destra vanno blaterando da vari anni è prevaricante, xenofobo, antidemocratico, autoritario, insomma fascista. Ma queste uscite da vecchio federale di Eholi scolorano di fronte alle sporche bugie del sedicente cattolico Filippi che ha osato infangare la memoria di mio padre, dei miei zii e della mia famiglia usando l'arma subdola della calunnia. Secondo Filippi i fratelli Cervi non furono degli eroi della lotta di liberazione nazionale contro il nazifascismo, ma ladri di animali e prepotenti (vedi Atti della Regione Emilia e Romagna 15ª seduta del 2000, pag.38). Filippi sarà querelato se non smentisce pubblicamente e in maniera inequivocabile queste sue affermazioni. Intanto, però, vorrei che i reggiani riflettessero sul significato

di questa vera e propria campagna di diffamazione nata in un momento delicato, e cioè alla vigilia di elezioni politiche che possono fare da volano ad ulteriori gravi tentativi di cancellare la nostra storia locale e nazionale.

Il 25 Aprile

Il 25 Aprile quest'anno, di fronte alle vicine importanti elezioni politiche, assume un significato del tutto particolare. Mai come questa volta la ricorrenza della vittoria nella guerra di liberazione nazionale contro il nazifascismo merita una serie di riflessioni che vanno ben al di là dei significati, pur importanti, legati al ricordo delle gesta di ieri, e che si ricongono alle gravi ore che ci attendono qualora questa destra illiberale, demagogica, xenofoba e fascista il 13 maggio prossimo dovesse vincere le lezioni. Sono cronaca di questi mesi, almeno per noi reggiani, quell'insieme di ingiurie e falsità che sono piovute dalla destra fascista e forzitalota sulla città di Reggio Emilia, medaglia d'oro della Resistenza, su mio padre e sui miei zii, che sono morti lottando per un'Italia più giusta e soprattutto libera dalla tirannide nazifascista. La rottura con la tradizione antifascista che questi signori perseguono apertamente nelle parole e nei fatti è destinata - in caso di una loro vittoria elettorale - a diventare attacco alla Costituzione, alle istituzioni democratiche, alle libertà civili, al lavoro (e specialmente a quello delle nuove generazioni), a quell'insieme di servizi sociali di tutela dei deboli che abbiamo costru-

to nei decenni passati sulla base degli ideali e dei programmi dell'antifascismo, e perfino all'unità nazionale, messa in crisi da costoro per un pugno di voti leghisti: insomma agli interessi della stragrande maggioranza degli italiani, anche di coloro che, ipnotizzati dalle sirene pubblicitarie del loro Padre - Padrone, sono orientati a votarli. E questa volta l'attacco a coloro che si doveranno opporre al loro regime, qualora vincessero, non sarebbe più tanto in opere di dissuasione eclatanti, quali quelle del manganello e dell'olio di ricino di mussoliniana memoria, quanto nel subdolo e quotidiano lavoro delle loro Tv e dei loro giornali volto a rimbambirci: e cioè ad ottundere i nostri cervelli e a congelare i nostri cuori. Lavoro quindi non più solo di repressione, ma anche e soprattutto di persuasione occulta. Amici e compagni risvegliamoci! non lasciamoci imbonire dalle loro Tv e dai loro megamanifesti che promettono tutto e il contrario di tutto, e impediamo a questa destra di rovinare l'Italia e di condurci fuori dall'Europa.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

I maghi del denaro

Di denaro, però, è elegante non parlare, e i ricchi d'antica data sorvolano nobilmente sul fatto d'averne a profusione o meno. Non i nuovi ricchi, però, a quanto s'evince da alcune dichiarazioni dell'Ottimo (il Migliore era un altro).

Leggiamo ciò ch'egli dice: «La gente sa che non potrà essere comprato e che non penserò a garantirmi proprio perché sono già abbastanza ricco» (Radio Anchio, 20 febbraio 2001). Bravo! Ma osserva Guicciardini (Francesco, Firenze 1483-Arcetri 1540): «Non è possibile fare tanto che e ministri non rubino... Enne cagione che il denaro serve a ogni cosa, e che al vivere d'oggi è stimato più un ricco che uno buono».

E a Lui che ha detto anche: «Ho un complesso di superiorità; sono ricco perché ho lavorato, perché me lo sono meritato. Ho dato lavoro a 40 mila persone, pago tre milioni di tasse al giorno». (Dopo il successo di Forza Italia alle Europee, giugno 1999) risponderemo con Nièvo (Ippolito, Padova 1831 - in mare presso Ischia 1861): «I signori oltre l'arroganza del denaro che danno o promettono in mercede, hanno per giunta la prepotenza di tutto quello che dorme nello scrigno, e perciò ti saltano addosso, e vogliono quello che vogliono».

Francesco Guccini